

GIOTTO DAINELLI

PER LA VALORIZZAZIONE DELL'IMPERO

Alla scoperta vera e profonda delle terre e delle genti dell'Africa Orientale

Dal quotidiano «La Stampa», 21 febbraio 1937



*L'accademico **Giotto Dainelli** racconta per i lettori de La Stampa i compiti della missione di studio da lui diretta e le ricerche geografiche, geologiche, botaniche, antropologiche che si svolgono nella regione del Tana.*

Gondar, febbraio

Il pubblico non conosce, forse, i precedenti. Non è sua colpa, perché questi si sono svolti in un silenzio, che può essere giudicato magari anche soverchio. Adesso, che dalla preparazione si è passati all'azione, il pubblico può e deve essere informato. Scrivo, infatti, da Gondar, sulla via del Tana, ed ho con me un manipolo di giovani studiosi il cui entusiasmo è pari a quello che animò le schiere conquistatrici dei soldati.

Avanzavano, queste, vittoriosamente verso la mèta, pur ancora lontana, quando ad un Accademico d'Italia parve che alla conquista delle armi dovesse seguire, quasi di pari passo, la conquista della scienza. Era uno di quegli Accademici, diversi, lontani anzi, da quella tradizione che sollecita la facile ironia di chi giudica le Accademie soltanto come ambienti chiusi, nei quali la Scienza si aduggia, piuttosto che avere ampi respiri vitali. Era un italiano e un uomo che, ancora prima di essere Accademico, aveva dimostrato un suo dinamismo rivoluzionario e costruttivo. E così Alberto De Stefani - quando le colonne di Badoglio stavano ancora compiendo le tappe vittoriose verso la conquista dell'Impero - propose e volle che l'Accademia d'Italia - a dimostrare che questa è strettamente, intimamente inquadrata nella vita di tutta la Nazione - filiasse un «Centro Studi per l'A.O.I.», destinato a portare contributi al progresso della Scienza: non di una Scienza astratta, che affermi ad ogni momento la propria internazionalità, ma di una Scienza che, volta alla sempre maggiore conoscenza dei territori e delle genti dell'Impero, offra ai reggitori di questo gli elementi necessari al suo rapido e sicuro avvaloramento: di una Scienza che, non dimentica degli oggetti e dei metodi di studio, sia direttamente strumento della potenza del Paese.

Regioni quasi sconosciute

Un piccolo Comitato fu prescelto in seno all'Accademia: S. E. De Stefani, l'ideatore del Centro Studi, S. E. Nallino, l'orientalista insigne, e un Accademico che sembrava avesse una qualche esperienza scientificamente esplorativa e specificatamente etiopica. E il Comitato si pose all'opera subito, preparando i suoi programmi di azione. Affluirono i mezzi, da chi vedeva l'idealità e la utilità, insieme, della iniziativa. Non mancarono, d'altronde, diffidenze ed incertezze: la volontà tenace di chi presiede il Comitato ha superato le une e le altre.

Il Centro Studi, però, ha un suo programma, metodico e totalitario, che ha da svolgersi in tutto il territorio dell'Impero, da una regione all'altra, secondo le precise direttive del Governo, del quale esso è strumento. Ha, anche, formulato un programma di istituzioni permanenti, che verranno presto un loro inizio di attuazione. Ma il suo scopo più immediato, diremmo quasi più urgente, è volto allo studio delle condizioni naturali - di quelle fisiche come di quelle biologiche ed umane - dei vasti e quasi del tutto sconosciuti territori dell'Impero.

Il pubblico italiano - per evitare disillusioni ed il rallentamento di quel magnifico entusiasmo che lo ha animato fin ora nella grande impresa africana - deve avere bene in mente questa verità: che tutto, qui, è da compiere, e, per compierlo bene, tutto è da studiare. Con la sola eccezione dei vecchi territori coloniali europei, nostri oppure d'altri, l'Africa Orientale, per chi voglia valorizzarla, è terra quasi sconosciuta. Le stesse rappresentazioni cartografiche si fondano, oggi ancora, sui rilevamenti del D'Abbadie, vecchi di molti decenni, opera grandiosa per allora, del tutto insufficiente oggi e per i nostri scopi. Le condizioni naturali sono note soltanto per quanto ce ne hanno detto i vecchi esploratori - quelli della esplorazione eroica, che dovevano essenzialmente aprirsi la via in regioni e tra genti nuove ed avverse - o più moderni viaggiatori - che seguivano, per lo più, soltanto i principali itinerari e raramente erano preparati a bene osservare. Noi conosciamo, oggi, il quadro generale delle condizioni naturali - fisiche, biologiche ed umane - dell'Africa Orientale soltanto come parte dell'interno continente africano o magari del mondo intero; ma del tutto insufficiente, invece, quando ci occorrono, nel quadro generale, tutti quei dettagli, la cui conoscenza sia necessaria a ben risolvere i problemi, d'ordine pratico, che ci stanno dinanzi.

Il pubblico ha, molto spesso, fretta. La fretta è nemica del bene. Fare presto e bene, esige - ciò che può apparire un controsenso - fare con calma. Il Centro Studi lavorerà con calma, vale a dire con metodo, perché intende lavorare senza fretta, ma presto e bene. Sotto i suoi auspici, una missione svolge già il suo compito, essenzialmente biologico, nella Somalia occidentale. E per sua iniziativa e coi suoi messi, una missione, più completa, è già qui a Gondar, quasi in vista del Lago Tana, sua meta principale.

Quello che bisogna sapere

Non so se chi non è precisamente uno studioso ha una esatta idea dei mezzi e modi necessari per giungere ad una conoscenza metodica e totalitaria di una regione sconosciuta, o quasi, come è nostro scopo ed anche nostro dovere. Occorre indagare la costituzione geologica; occorre studiare i caratteri botanici, non tanto e non solo in quella che è la flora di una regione, ma in quelle che sono le associazioni e formazioni vegetali, in modo da trarne il disegno del paesaggio botanico e delle specie ed essenze più diffuse e della loro distribuzione; occorre conoscere la fauna, non tanto in quella parte più appariscente, che può essere più che altro oggetto della passione venatoria, ma in quella apparentemente più modesta ma dalla quale possono più venire ostacoli, o magari vantaggi, alla penetrazione ed alla attività colonizzatrice; occorre studiare tutte le forme e manifestazioni della vita, materiale e culturale, delle popolazioni, dalla struttura delle case e dei villaggi agli usi agricoli, all'allevamento del bestiame, alle piccole industrie domestiche, alle credenze, alle superstizioni; occorre anche studiare e saper distinguere le diverse genti nei loro vari caratteri somatici e nelle loro diverse manifestazioni spirituali, per determinare l'area di distribuzione di ciascuna. Sopra tutti questi elementi si dovrà,

infatti, basare l'opera del Governo, che voglia valorizzare il paese e reggerne le genti e indirizzarle a quelle forme di attività che meglio si addicano alle loro qualità naturali.

L'attrezzatura della Missione

A noi compete poi, nella missione di quest'anno, anche lo studio del grande lago che si apre, quasi a perdita d'occhio, nella distesa immensa dell'altopiano: per conoscerne le caratteristiche fisiche ed il regime, e la vita che esso contiene e quella che potrà contenere, per la utilizzazione delle sue forze latenti e delle sue risorse biologiche, naturali o volutamente modificate.

Chi voglia riflettere alla complessità di questi compiti, deve convincersi della utilità scientifica, e insieme pratica, di questa prima missione e delle successive che il Centro Studi intende organizzare: deve anche concedere che la organizzazione stessa non è cosa semplice del tutto, specialmente se ha da esser fatta nel breve volgere di poche settimane. Si pensi, solamente, che una missione di studio, come questa nostra del Tana, deve poter vivere indipendentemente dai mezzi dalle risorse locali, che possono essere scarsi o nulli addirittura. Si pensi, sopra tutto, che ogni studioso, ogni ricercatore ha bisogno di un corredo, largo, di mezzi e di strumenti, speciali alla sua specialità di studi e di ricerche. Se il mio geologo ha bisogno soltanto di qualche martello, di pochi strumenti, e di una buona provvista di sacchetti per conservare ordinatamente i campioni raccolti, i limnologi esigono un grande laboratorio fisso o semifisso lungo le rive del lago, e largo corredo di materiale, di reagenti, di strumenti, di attrezzi per sondaggi, per pesca, per misurazioni e raccolte d'ogni genere. Ognuno ha le sue esigenze: le più varie, spesso ingombranti, spesso pesanti, come i quintali di reti da pesca, od i quintali di gesso per formare maschere sul vivente; e strumenti delicati, che vogliono speciali cure di imballaggio. E poi bisogna pensare alla vita d'ogni giorno: dai viveri, sani e vari, ed abbondanti, alle tende ed a tutto il materiale per gli accampamenti e per le necessità più impensate, ma che pur possono capitare.

Dodici uomini

Al 7 di dicembre ho avuto il «via». Rapida scelta degli uomini, già però scelti mentalmente. Assegnazione dei compiti, a ciascuno; a tutti, istruzioni di carattere generale. Pratiche ufficiali; ricerca affannosa del materiale: a Firenze ed a Roma, a Genova e a Milano, un po' dovunque, ché la guerra aveva esercitato un forte assorbimento, e le sanzioni avevano rarefatto in parte il mercato. Breve, però: dopo venti giorni dal «via» un centinaio di quintali di materiale il più vario si avviava a Venezia, pronto per l'imbarco, ed il quattro gennaio la missione partiva, al completo nei suoi quadri: i dott. Bini e Morandini, destinati allo studio del lago, con l'aiuto di Penzo, tecnico della pesca; l'ing. Minucci, geologo; il dott. Grottanelli, per le ricerche di antropogeografia; il prof. Cipriani, per quelle antropologiche; Castelli e Broilo, raccoglitori e preparatori della fauna. Mentre questo manipolo viaggiava dall'Italia alla volta di Massaua, il dott. Nistri, agrario, marciava a tappe forzate dall'Aussa, e il capitano Busi, destinato alla direzione logistica della carovana ed al comando dei gregari di scorta, navigava dalla Somalia.

Tutti, meno i tre tecnici, già più o meno sperimentati dell'ambiente africano, e tutti, senza eccezione, sollecitati dal loro entusiasmo giovanile a servire, con la Scienza, il nuovo Impero dell'Italia.

Soltanto il Comandante era rimasto in Italia, per ultime pratiche da sbrigare. Nel pomeriggio del 10 egli pure salpava verso il Mar Rosso: nella notte del 16 era a Massaua, e nella stessa notte all'Asmara. Due giorni qui, per perfezionare gli ultimi preparativi, facilitati dalla pronta e larga

condiscendenza dei governi dell'Eritrea e dell'Asmara; poi la colonna degli automezzi prendeva la via verso il bassopiano occidentale, con tutti i suoi uomini e le sue ingombranti impedimenta: a quaranta giorni di distanza dal «via» avuto a Roma.

A trent'anni di distanza

Credo fosse in ciascuno di noi una intima soddisfazione, anche una intima emozione, per l'impresa che così incominciava: per l'attrattiva del nuovo che ci attendeva e per la coscienza del dovere, non soltanto scientifico, da compiere. In me, però, l'emozione penso fosse maggiore: avrei dovuto assommare, in una sola, le singole responsabilità di ciascuno; contenere e coordinare, per il fine comune, l'entusiasmo di dieci giovani, ciascuno inconsapevolmente proclive a dare la massima importanza alle ricerche proprie; superare le difficoltà che si affacciassero lungo la via, non ostante il sicuro aiuto che avremmo avuto da Governi e da Comandi. Un'altra ragione, ancora, di emozione: rivedevo e percorrevo nuovamente, in parte, regioni che avevo veduto e percorso e studiato trent'anni prima, e che mi avevano dato la passione per i viaggi scientificamente esplorativi e per la vita forte e spesso dura della carovana, e la convinzione della necessità ineluttabile di una espansione conquistatrice dell'Italia nel mondo.

Quanto di mutato, però, in trent'anni! Allora si girava veramente in carovana: col muletto sicuro paziente fedele, o con le proprie gambe; oggi le autostrade si snodano per altipiani, per valli, per deserti, e le macchine corrono anche su piste improvvisate, di ventura, superando in pochi giorni distanze per le quali occorrevano, un tempo, settimane. Eravamo soltanto in due, allora, con Olinto Marinelli, ugualmente parchi di desideri e di bisogni: si dormiva, vestiti, sulle semplici brande, senza neppur coperte; la *burgutta* indigena, un po' di caccia secondo le necessità della giornata, poche scatolette, ci erano sufficienti. Oggi, che siamo in dodici, ho dovuto immaginare, per lo meno in taluno, desideri e bisogni meno semplicisti, e organizzare per tutti in conseguenza.

Altro, però, è cambiato, sopra tutto. Allora, a parlar di colonie, vi era da essere considerati come nemici del Paese, o, per lo meno, da essere guardati con occhi di commiserazione. Oggi, finalmente, tutto un popolo guarda al suo Impero, ch'esso si è conquistato per la volontà infusa dal Capo. E, ad essere qui, si ha questa profonda sensazione: che tutto un popolo, il nostro, è in marcia, e non si fermerà sul suo cammino.

Ringraziamo Iddio che, con i soldati, con le milizie, con le falangi di operai, anche noi, studiosi d'Italia, partecipiamo alla marcia di conquista.